

IMMIGRAZIONE E DIRITTI

L'Europarlamento ha approntato un documento durissimo, smontando pezzo per pezzo il «censimento razziale» deciso dal governo italiano

Una serie lunghissima di violazioni di direttive e convenzioni. Il nostro paese è già nell'illegalità visto che le schedature sono già state fatte

Rom, l'Europa dà l'ultimatum a Maroni

Giovedì a Strasburgo risoluzione di condanna: 48 ore per cambiare la legge. Frattini prova in extremis a mediare

di Paolo Soldini / Roma

IL GOVERNO ITALIANO ha due giorni per ritirare le misure sulle impronte digitali dei piccoli rom. Se non lo farà esportà il nostro Paese a un'umiliazione senza precedenti nella storia

delle istituzioni europee, con tutte le conseguenze politiche che ne deriveranno.

Giovedì pomeriggio, infatti, il Parlamento europeo voterà a Strasburgo su una risoluzione che chiede ai governanti di Roma un immediato cambio di rotta e che è stata firmata dai gruppi dall'estrema sinistra ai liberal-democratici, passando per il Pse e i Verdi, che costituiscono già una maggioranza dei 783 deputati europei. Non è affatto escluso, inoltre, che qualche parlamentare del gruppo dei Popolari (particolarmente tra le file olandesi, belghe, austriache e tedesche), preferendo la coerenza con i propri principi cristiani e liberali agli ordini di scuderia, voti insieme con sinistra e liberal-democratici. In ogni caso, se Roma non farà marcia indietro, l'esito del voto è praticamente scontato.

La risoluzione è durissima e fa a pezzi le miserevoli scalate di specchi con cui il ministro Maroni ha cercato, per giorni e settimane, di far credere all'opinione pubblica italiana che la schedatura dei bambini rom non solo sarebbe una misura volta a «proteggerli», ma non contrasterebbe con alcuna norma europea e internazionale. Puntigliosamente, i presentatori del documento elencano i trattati e le convenzioni europee e internazionali, tutti regolarmente ratificati dall'Italia e quindi con valore giuridico anche sul piano nazionale, che Maroni ha strapazzato. In particolare: gli articoli 2, 6 e 7 del Trattato Ue (Tue) e l'art. 13 del testo del Trattato consolidato (Tec), che proibiscono espressamente agli stati membri di adottare «misure basate sulla discriminazione per razza o origine etnica». Sempre per quanto riguarda il Tec, altri articoli violati sono il 12 (che proibisce adozione di «misure sulla base della nazionalità»), il 18 (che vieta ostacoli alla libertà di movimento nella Ue), il 39 e seguenti (che affermano il principio del libero movimento dei lavoratori). Le misure italiane, inoltre, disobbediscono alla Direttiva del Consiglio, che in quanto tale in Italia ha valore di legge, 2000/43/EC, alla Direttiva di Parlamento europeo e Consiglio 2004/38/EC sui diritti dei cittadini Ue e dei loro familiari a viaggiare e risiedere liberamente negli Stati dell'Unione, alla Direttiva 95/46/EC del Parlamento europeo sulla tutela dei dati personali. E affinché Maroni non vada a raccontare in giro di essere stato «franteso» e di essere «incompreso» solo nella Ue, gli europarlamentari gli ricordano che il suo accanimento contro i bimbi rom, oltre a contrastare con la Convenzione europea dei diritti umani (art. 14) e con la giurisprudenza che ne trae fonte nonché con la Carta dei Diritti Fondamentali che sarà parte del prossimo Trattato, smentisce clamorosamente la firma apposta dall'Italia sotto la Convenzione dell'Onu sui diritti dell'infanzia. Basta? No, perché i presentatori della risoluzione contestano anche la base giuridica delle cosiddette «ordinanze» con cui sono stati nominati «commissari alle impronte» in Campania, Lazio e Lombardia, e cioè la legge (italiana) 225 del 24 febbraio 1992 che riguarda, in real-

tà, l'adozione di misure di protezione civile in situazioni di «disastri naturali, catastrofi o altre calamità». Poiché in Europa non è ancora consuetudine lo stracchiamento à l'italienne di leggi e dottrina giuridica ai propri comodi, il documento rileva che quella base legislativa è «non adeguata, né proporzionale al caso specifico». Inoltre, fanno

notare gli autori della risoluzione, il rilevamento delle impronte è già cominciato, il che mette già ora l'Italia in una situazione di illegalità, che va corretta al più presto pena sanzioni molto severe. Maroni, i suoi colleghi ministri e il capo del governo sbaglierebbero a sottovalutare l'impatto di una stroncatura di tale fermezza. Il voto

sarebbe un evento inedito nella storia e - a dispetto di quel che ne può pensare il ministro dell'Interno - tutt'altro che «platonico». Ecco perché ieri sera si sarebbe messo al lavoro direttamente Frattini che avrebbe telefonato al capogruppo Pse Martin Schulz per cercare di ammorbidire i contrasti. La prospettiva di condanna - ha

detto ieri il capo della delegazione italiana nel Pse Gianni Pittella nel suo intervento in aula - «non ci fa piacere: per noi l'Europa non è il gendarme cui affidare la guardia di Berlusconi e, anche quando siamo all'opposizione, riteniamo giusto difendere le scelte dell'Italia». Ma Maroni - ha esclamato il parlamentare pd - la condanna dell'Europa

«se l'è proprio cercata»: la soluzione dei problemi dei rom non può basarsi «su un'odiosa schedatura su base etnica». Di fronte a una pesante «involuzione culturale che mette sulla difensiva anche la sinistra», occorre ritrovare la via d'una politica che tenga insieme i valori di cittadinanza, di civiltà e di sicurezza.



La protesta di ieri all'Esquilino con raccolta pubblica volontaria di impronte, nel collage alcuni politici e intellettuali Antonio Padellaro, Fabio Mussi, Livia Turco, Dacia Maraini, Furio Colombo, Andrea Camilleri, Rosi Bindi e Ascanio Celestini Foto Lapresse Ansa Omniroma

«Impronte-vergogna: non toccate i bimbi»

A Roma in tantissimi all'iniziativa Arci Tutti a farsi schedare contro Maroni

di Maristella Iervasi / Roma

Duccio e Antonia scelgono un colore: il blu. Poi intingono tutta la mano destra nell'inchiostro e lasciano le loro impronte. La bimba, 6 anni, non capisce il perché di quel «gioco» e sussurra al fratello di 10 anni: «Ma abbiamo già finito...». Poi tocca al loro papà: Stefano S., architetto: «Per lei che è adulto, partendo dal pollice, tutte le dita fino all'indice», spiega una delle ragazze dell'Arci sedute ai banchetti-gazebo della raccolta dell'impronta del razzismo» in piazza Esquilino a Roma, a due passi da Santa Maria Maggiore. Polpastrelli e manine unte di nero, rosso o blu impresse su un foglio bianco e pronte per essere spedite - con tanto di nome e cognome dei cittadini italiani - a Maroni, il ministro «ideatore» del censimento dei Rom e Sinti, bambini compresi. Che di fatto è una schedatura etnica a tutti gli effetti, come quella in corso a Napoli dove, oltre alle impronte, i Rom vengono schedati anche per appartenenza religiosa ed etnia. Da qui l'iniziativa pubblica e volontaria dell'associazione presieduta da Paolo Benini: «Prendetevi le nostre impronte, non toccate i bambini e le bambine Rom e Sinti». Ed è subito un gran successo. L'appuntamento per «farsi schedare» è alle 17.30 ma ben prima dell'allestimento dei gazebo la gente è in fila. E nella folla spuntano volti noti come Andrea Camilleri con indosso la maglietta di «Carta» con su scritto: «Clan-destino e il «cinque» in vista dipinto di nero. Ma anche vip dello spettacolo come l'attore Ascanio Celestini, la scrittrice Dacia Maraini, Moni Ovadia, politici del Pd come Livia Turco, Rosy Bindi e Furio Colombo, della sinistra democratica Fa-

bio Mussi, Victor Magiar consigliere dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, Morena Piccinini segretario conderale Cgil e Piero soldini, responsabile immigrazione del sindacato, Tony Hamedovic della comunità Rom, l'ex ministro della Solidarietà sociale Paolo Ferrero. E tanti, tantissimi altri, tra cui anche i direttori dei quotidiani *Liberazione*, *Il Manifesto* e *l'Unità*, Rita San Lorenzo, segretaria nazionale di Magistratura democratica, Patrizio Gonnella di Antigone, Piero Terracina e l'associazione Martin Buber ebrei per la pace. Tutti «schedati» volontari contro Maroni. Tant'è che nel bel mezzo della raccolta delle impronte è emergenza fotocopie: i mille fogli preparati dall'Arci finiscono subito e scatta la «caccia» alla fotocopiatrice per altre duemila. Impronte «volontarie» per testimoniare indignazione e rabbia, contro il governo della «perfidia» verso i Rom e gli immigrati, come dice la Turco. Non usa mezzi termini Camilleri: «È una legge razzista e fascista». E dedica a Maroni dei versi di Pasolini: «Sei così ipocrita/ che quando l'ipocrisia ti avrà ucciso/ andrai all'Inferno/ ma ti crederai in Paradiso». Mentre Moni Ovadia invoca una mobilitazione: «Non dobbiamo chiedere se questa manifestazione servirà a fermare la discriminazione, dobbiamo agire». Fabio Mussi: «È stato bello un accidente farsi prendere le impronte! Non è particolarmente gradevole ma o a tutti o a nessuno e mai in nessun caso ai bambini. Anche la schedatura degli ebrei in Germania veniva chiamata censimento». Sentenza Celestini: «In Italia attraverso i poteri forniti dalla democrazia, è in atto un colpo di Stato soft».

Moschea «sotto sfratto», Moratti: «Da noi nemmeno un euro per la nuova sede»

Oggi vertice dal prefetto dopo il diktat del Viminale contro viale Jenner. Che protesta: non vogliamo essere i nomadi della religione

di Luigina Venturolli / Milano

MISSIONE Come al solito, la missione impossibile tocca al prefetto. Trovare una sede adeguata per la preghiera di 4mila fedeli musulmani immigrati, in teoria, dovrebbe essere faccenda di normale amministrazione per una città europea del terzo millennio. Ma Milano non è più capitale d'integrazione da molto tempo. E districare la matassa creata da una politica che strumentalizza ma non risolve, ormai, ri-

chiede doti straordinarie. Ecco il dossier sul tavolo del prefetto Gian Valerio Lombardi, che oggi riceverà Comune di Milano, Provincia e Regione Lombardia: traslocare in un paio di mesi la moschea di viale Jenner in un locale adeguato, che sia «all'interno della città» come richiederebbero il buon senso e la comunità islamica, ma che sia «in luogo non urbanizzato, non commerciale, non residenziale» come pretende la giunta Moratti. Il deserto nella metropoli della speculazione edilizia e del mattone a peso d'oro.

Appunto, una missione impossibile. Resa necessaria dall'imposizione del ministro dell'Interno, che ha sposato le proteste del quartiere per le centinaia di musulmani che ogni venerdì si ritrovano a pregare sui marciapiedi per mancanza di spazio nel capannone che attualmente ospita il Centro culturale islamico. Chiusura «entro agosto» ha sentenziato Roberto Maroni. «Impedire la preghiera è roba da fascisti» ha commentato monsignor Gianfranco Bottoni della Diocesi ambrosiana. «La curia dovrebbe preoccuparsi della negazione dei diritti dei cittadini milanesi che non possono dormire la notte o girare li-

beramente per il quartiere» ha ribattuto il ministro leghista. Ma la faccenda si complica ogni giorno di più. Prima con la proposta del Comune di utilizzare il velodromo Vigorelli, solo per le preghiere dei venerdì: «Non vogliamo essere i nomadi della religione» risponde il presi-

La Regione Lombardia pronta a «dare un contributo»: ma il più possibile lontano dalla città

dente del centro culturale islamico, Abdel Amid Shari. Poi con la provocazione del presidente della Provincia, Filippo Penati, di multare tutti i fedeli che pregano sui marciapiedi. «La prossima volta il mio voto lo darò alla Lega invece che a lui» replica allora il rappresentante di Viale Jenner. In effetti, le richieste della comunità islamica si distinguono per spirito pratico: uno spazio anche «fuori del centro storico», ma nel territorio comunale e in una zona servita dai mezzi pubblici. Quelle delle istituzioni coinvolte, invece, brillano per inconsistenza. La giunta Moratti precisa: «Dal comune

neanche un euro per una nuova moschea». E la Regione Lombardia si dice pronta a «dare una mano», ovvero a fornire un elenco di aree dismesse, tutte il più possibile lontano da zone abitate. Nella gara a chi presenta la soluzione meno praticabile, s'inscrive anche il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, che paventa estremismi in azione e invoca nelle moschee sermoni recitati in italiano. Dura la replica del capogruppo del Pd in consiglio comunale, Pierfrancesco Majorrino: «Non abbiamo bisogno di fabbricare nell'Islam l'ennesimo nemico. Bisogna tutelare il diritto di culto».